

Arte e ambiente Lo Stato abdica, non c'è politica della cultura

Il Partito comunista è il solo che abbia impostato una seria politica dei beni culturali, elaborando in proposito un ragionevole disegno di legge. Per la protezione del patrimonio culturale esiste un apposito ministero che, in circa dieci anni, non è riuscito neppure a crearsi gli strumenti giuridici per un'efficace tutela: è rimasto un pesante e talvolta ingombrante aggregato di direzioni generali stralciate da altri dicasteri. Eppure era stato istituito, anche a richiesta dei competenti, perché la gestione del patrimonio culturale e dell'ambiente implicava ormai problemi nettamente politici in rapporto con i grandi temi della programmazione urbanistica e territoriale.

Istituzionali il suo posto nel sistema governativo è andato facendosi sempre più periferico, la sua azione sempre più marginale, limitata a interventi occasionali senza una vera linea programmatica. Non poteva averla perché quasi sempre l'attività di tutela del patrimonio culturale e dell'ambiente è un limite alla proprietà privata, di cui l'apparato giuridico italiano protegge la discrezionalità. Perciò difficilmente lo Stato riesce a imporre l'osservanza della legge alla Chiesa, depositaria di vasti patrimoni artistici e monumentali, perciò le violazioni delle leggi sul patrimonio culturale rimangono quasi sempre impuniti, perciò è mancata la volontà politica di riformare la vecchia legge di tutela in rapporto alle nuove richieste delle discipline

interessate. Sempre più arduo appare, insomma, ottenere che lo Stato concretamente difenda contro l'interesse privato, maggiormente protetto, l'interesse pubblico del bene culturale o dell'ambiente.

Chiedendo che il ministero per i beni culturali si dia finalmente una linea politica conforme alle richieste della cultura non si propone di certo la già minacciata trasformazione in ministero della cultura, come quello che fece De Gaulle per Malraux non si tratta di promuovere e dirigere la cultura, ma di dar forza politica alle sue richieste e vigore pragmatico alle sue metodologie.

Obiettivamente, oggi il ministero per i beni culturali non favorisce, ma ritarda ed intralца la gestione scientifica del patrimonio. C'è un Consiglio nazionale, formato per lo più di competenti, ma che ha funzione puramente consultiva, non può parlare se non è interrogato, non è di rado vero disastri i suoi pareri. Ci sono ispettorati tecnici centrali, che i ministri e i direttori generali fanno e dis fanno come vogliono, e anch'essi non intervengono se non a richiesta degli uffici amministrativi, ai quali sono di fatto subordinati. Del personale tecnico delle Soprintendenze il ministero pare assai poco sollecito lo recluta senza seri criteri selettivi, lo sposta senza preoccuparsi di mettere e lasciare la persona giu-

sta nel posto giusto, non si dà pensiero del suo aggiornamento scientifico. Ne si rende conto dell'importanza fondamentale di organismi scientifici di vertice, come quelli per il restauro e il catalogo: li ha posti in una condizione di sostanziale paralisi, tanto che il direttore di uno di essi, eccellente studioso e funzionario, ha preferito dimettersi che accettare condizioni di lavoro pressoché degradanti. La situazione generale dei beni culturali in Italia è oggi più che mai allarmante. Monumenti, musei, città storiche e bellezze di natura hanno dato al paese, in passato, prestigio e ricchezza. I quattro soldi che oggi lo Stato sceglie malvolentieri per questo immenso patrimonio non fanno nemmeno un milionesimo del suo valore. E intanto il patrimonio viene scioccamente dilapidato. L'ambiente, la cui protezione è passata alle Regioni, è sempre più sfruttato, inquinato, devastato: non ci sono leggi che lo proteggano, se anche ci fossero non ci potrebbero praticare perché non ci sono specialisti e non c'è nessuna università che li formi. Si percola così nel territorio lo scempio che da tempo va sfidando le città.

L'Italia è sfortunatamente soggetta a calamità naturali, di cui non si vuol certo dar colpa al governo, ma è colpa del governo che nulla sia stato fatto e poco si fa-

cia per prevenire le catastrofi, limitare i danni organizzare secondo ragionati programmi i lavori di ricostruzione. Quanto al patrimonio artistico mobile, non è che troppo mobile, se ne va fuori d'Italia. Per far piacere al MEC lo Stato italiano ha smantellato tutte le difese. Con le opere d'arte se ne vanno le biblioteche antiche, perfino gli archivi delle famiglie patrizie. Grandi case d'aste straniere hanno aperto filiali in Italia per affrettare la liquidazione delle raccolte private. E quando mai lo Stato ha reclamato la restituzione di cose che, uscite clandestinamente, sono finite in musei stranieri? Esisteva una delegazione per i recuperi, che ha riportato in Italia le cose portate via dai tedeschi durante la guerra e stata bloccata.

E infine il governo italiano non esita a esporre incoscientemente il paese ai pericoli di una guerra nucleare, ma come non fa nulla per la protezione della gente non fa nulla per la difesa del patrimonio culturale. Altri paesi della NATO, nell'Europa centrale e settentrionale, hanno da tempo costruito rifugi anti-atomici per le opere dei loro musei. L'Italia, più imprudentemente esposta e più vulnerabile, non ci ha neppure pensato. È uno studio che il ministero per i Beni Culturali dovrebbe avviare senza indugio, domani potrebbe essere troppo tardi.

Giulio Carlo Argan

LETTERE ALL'UNITA'

«Basterebbe che ognuno appendesse la propria pelle di maschio a un ramo...»

Cara direttore, sono tutte (o quasi) donne quelle che intervengono sui tanti temi aperti dalla prospettiva di un nuovo modo di vivere la sessualità. L'affettività, i rapporti fra i sessi, senza pregiudizi? D'altronde sono state proprio le donne a scopercare finalmente questo magma incandescente tenuto sepolto da secoli e millenni di storia al maschile.

Fino a quando questa ricerca ostinata, dolorosa e faticante ma necessaria sarà condotta e sostenuta dalle sole donne come se si trattasse esclusivamente di «affari loro», i rapporti fra le persone assomiglieranno sempre a una lotta per la sopravvivenza senza esclusione di colpi o a una contrattazione esasperante ed estenuante che trasforma la vita in una successione penosa di costrizioni e di angosce di sesso maschile.

La solidarietà fra persone, la giustizia, parità, libertà, uguaglianza, rispetto e dignità, rimarranno una collana di perle vuote e false se non vengono macinate, assimilate e vissute con lotta interiore come ricerca condotta con la ragione e con la carne e col cuore anche dagli uomini di sesso maschile.

Invece di un tipico invidia dell'area maschile anche di sinistra esortazione questi temi aspiri o trattare con distacco, con freddezza, con un linguaggio simile a quello usato in economia, in politica, nel campo pubblico e istituzionale in definitiva con fastidio e paura, in difesa sempre. Ma in difesa di che cosa? Basterebbe, basterebbe che ognuno di noi appendesse la propria pelle di maschio ad un ramo per vedere com'è ridicola e inseribile. Basterebbe sapere vedere, riconoscere, accettare e vivere una componente femminile presente anche nei maschi e costituita da un insieme di slanci, emozioni, attenzioni, intuizioni piene di colore e di rigore per incontrare incontri liberi e solidali fra persone donne e persone uomini fondata sull'amicizia genuina sulla tenerezza, sulla dolcezza, su una sessualità umana, sulla comprensione e sul rispetto reciproco.

Ma occorre cambiarsi la pelle. E cambiarsi la pelle, come un ramo, è per un maschio uno sforzo terribile, lungo, inusitato e poco vantaggioso dal punto di vista produttivo e del proprio tornaconto egoistico. Ma è uno sforzo necessario. A meno che non si voglia che le donne continuino a darsi l'anima da sole come hanno sempre fatto e non si voglia continuare a vivere da potenti, insostituibili e inaccettabili maschi dai rapporti squallidi e vergognosi.

ROBERTO BIANCHINI (Villarotta - Reggio Emilia)

Il vero modo per agganciarsi a quel treno

Cara Unità, in questo momento critico dell'economia italiana i partiti si presentano agli elettori proponendo programmi economici per la ripresa, per agganciarsi a quel treno che alcuni, come Ciampi ritengono ormai perduto. La Democrazia Cristiana, dopo 35 anni di governo dello Stato e quindi dell'economia, ha elaborato per questa campagna elettorale una bozza di programma che, a dire il vero, odora di stantio, riproponendo i temi classici del liberismo fine a se stesso.

Libertismo economico, tagli alla spesa pubblica, limitazione dell'occupazione operaia, nessuna risposta immediata alla disoccupazione giovanile, contenimento dei redditi: è questa la ricetta democristiana che viene spacciata per semplice rigore economico. Libertismo, è perfino strano riproporre, in un momento di crisi di tutto il sistema economico occidentale, il ritorno ad un sistema che questa crisi genera, e per la cui soluzione ben altre ricette sono richieste. Non a caso lo stesso Tocqueville politico liberale, verso la metà dell'800 ritenne necessario ad un certo punto dello sviluppo capitalistico l'intervento dello Stato in quei settori dell'economia che più facilmente potevano essere colpiti dalla sicura crisi.

Condizione necessaria all'attuazione del liberismo sono i tagli alla spesa pubblica ed il contenimento dei redditi del lavoro dipendente. Queste tesi segnano contrariamente a quanto la DC vuol far credere un cammino a ritroso nell'economia. La Democrazia Cristiana, per eccelsi o più semplicemente per lo suo stile, tenta di frenare ogni possibilità di reale sviluppo economico e di conseguenza della stessa vita democratica.

Il contratto è necessario, in un momento di crisi come questo che stiamo vivendo, che lo Stato progressivamente intervenga e canalizzi lo sviluppo dell'economia, ripartendo democraticamente il peso della crisi fra tutte le componenti sociali, che invece si vuole gravare soltanto sulle classi più deboli e maggiormente esposte alle rovine dell'inflazione.

Senza contare che, a nostro parere, una simile politica porta sicuramente, come esperienze passate ci dimostrano, a gravissime tensioni sociali fortemente lesive dello stesso sistema istituzionale democratico.

E su queste prospettive che si basano le prossime elezioni politiche. Ora il problema del superamento della crisi non risiede più nel come formare un governo dopo queste elezioni, ma riguarda il riuscire ad elaborare una politica di seria programmazione di sviluppo economico del Paese che, contemporaneamente, difenda l'occupazione dei lavoratori e le loro sacrosante conquiste. Su questa base dovrebbe costituirsi il programma comune della sinistra italiana.

LORENZO ROBUSTELLI e GIAN CARLO VOLPONI (Roma)

«Semplice marinaio di questa barca...»

Cara Pertini, permetti che mi rivolga a te con un «tu» che vuole essere espressione più di fiducia che di confidenza. Permettimi poi di chiederti di fare da portavoce degli italiani quando — al momento di designare il nuovo capo del governo — dovrai fare il discorso di circostanza a coloro che avranno saputo farsi eleggere. Prega quei signori di rammentare che governare una nazione non significa asservire ai propri voleri e le Chiedi loro di formare un governo di persone che sappiano leggere, e che usino tale capacità per prendere atto di quanto contemplato dalla Costituzione in special modo dai principi fondamentali. Principi che non hanno mai trovato applicazione fattiva, che se tanto si fosse verificato, non dovremmo lamentare criminali protetti dall'immunità parlamentare, delinquente comune protetta da leggi impercipienti, terrorismo protetto da voleri politici.

Il diritto al lavoro? Se il governo lo vuole. Il

Intervista / Giuseppe Montalenti, presidente dell'Accademia dei Lincei



«Con la follia nucleare la nostra civiltà rischia la fine»

È dovere di ogni scienziato dare l'allarme, utilizzando qualsiasi tribuna - «Altro che Hiroshima: una bomba di oggi ha un potere distruttivo almeno settanta volte maggiore» - «Il disarmo è l'unica speranza dell'umanità»

Due immagini dell'effronte della pace che si estende in tutto il mondo: una è rappresentativa del movimento contro il riarmo in Europa (a destra), l'altra viene dal Giappone (a sinistra). Nella foto piccola il prof Montalenti

ROMA — Il corrispondente da Mosca del «Giornale» di Montalenti lo ha accusato di aver rotto, con un suo discorso, i legami con la civiltà occidentale. Può capitare addirittura questo a chi decide, con il peso e l'autorevolezza che gli derivano dal suo ruolo di eminente scienziato, di scegliere l'impegno per il disarmo, per la pace. Così il professor Giuseppe Montalenti, che, invitato ad un convegno dell'Accademia delle Scienze dell'Urss, ha colto l'occasione per leggere il documento dell'Accademia dei Lincei di cui è presidente, nel quale si esprime una preoccupazione per la corsa al riarmo, «rompe con la civiltà occidentale», si fa usare come «fiore all'occhiello» e strumento di propaganda sovietica.

«Se è solo per questo — dice Montalenti — allora il vero fiore all'occhiello era piuttosto Dorothy Hodgkin, americana, premio Nobel per la Chimica, che al convegno di Mosca era seduta al tavolo della presidenza, e che, come me, ha parlato contro il pericolo della guerra. Ma, una volta preclusa la verità, certe strumentalizzazioni contano poco. Troppo grave è la situazione, troppo imminente il pericolo che l'umanità corre, perché ci si possa ancora preoccupare di seguire e rispettare logiche di schieramento.

«Oggi per uno scienziato responsabile — spiega — è un dovere utilizzare qualsiasi tribuna, qualsiasi offerta di intervento, per dire quel che sa, per mettere in guardia dalla follia della guerra nucleare, di qualsiasi guerra. E se ti offrono di parlare proprio nella sede di una delle sue superpotenze dalle cui schermaglie può dipendere il destino del mondo, ben venga. Sono andato a Mosca, andrò dovunque a dire che è in gioco la fine di un ciclo della civiltà.

Nessun popolo, al dica, vuole la guerra, se questo pericolo esiste è perché in pochi decidono delle sorti dell'umanità. La crescita impetuosa dei movimenti per la pace lo dimostra. E tuttavia esiste un problema di reale informazione, di divulgazione della verità su quello che ci aspetta nel caso di un conflitto nucleare. C'è un compito morale nuovo e pressante per gli scienziati: impedire l'uso perverso delle loro scoperte, spiegare gli effetti dell'arma nucleare, designare scenari di morte e distruzione che rompano il muro dell'inganno, la presunzione di chi sostiene che il riarmo è una garanzia, che su certi armamenti quel che conta è esercitare il controllo.

«È questo che stiamo tentando di fare, questo il compito che persegue l'Associazione internazionale dei medici per la prevenzione della guerra nucleare. Abbiamo tenuto nel mese di marzo un convegno a Roma sulla Medicina per la pace, ora lo stesso comitato scientifico italiano, insieme ad associazioni di giuristi e magistrati, sta organizzando un altro incontro per ottobre prossimo. Siamo stati dal presidente Pertini a parlargli dell'iniziativa, e abbiamo ricevuto appoggio ed incoraggiamento autentici.

«Le cose da dire — riprende Montalenti — non sono poi così complesse, anzi, sono di agevole comprensione. Gli arsenali nucleari delle due superpotenze mondiali hanno raggiunto dimensioni insensate. Ciascuna di esse possiede parecchie centinaia di testate nucleari strategiche. Altro che Hiroshima, ognuna di queste bombe ha un potere distruttivo almeno settanta volte maggiore. Una sola bomba, lanciata su una città di due milioni di abitanti provocherebbe duecentocinquanta morti, sarebbero colpite gravemente cinquecentomil-

SIAMO ANDATI A CALARE LE BRAGHE DAL REAGAN E A LUI SUBITO GLI È SALITO IL DOLLARO.



Maria Giovanna Maglie

diritto alla casa? Pura utopia. Il diritto a una vita serena? Siamo schizzando, come potrebbero vivere ladri, scippatori, rapinatori, giudici, avvocati, corpi di vigilanza, assicurazioni, società finanziarie, banche, ecc ecc?

L'unico diritto rimasto all'italiano è quello di fesseggiare uno scudetto o un campanello del monito di pallone lasciandosi andare alle più svariate manifestazioni.

Questo lo chiamo governare un Paese? Io dico di no! È se davvero funziona l'ISTAT, credo che il sarà facile constatare che quelli che tirano veramente la carretta sono tutti della mia stessa opinione.

Per queste ragioni, che altro non sono se non il sintomo del malcontento che serpeggia tra i lavoratori e che potrebbe sfociare in una crisi del sistema lo chiedo (semplice marinaio di questa barca che sei stato chiamato a pilotare) di usare il tuo buon senso e la tua esperienza per spingere i futuri parlamentari a destituire dalla linea di condotta che sta per trasformarci in una nazione tanto misera d'avvenire.

Nella speranza che sia tu che i futuri reggenti vogliate comprendere quanto mi stia a cuore il futuro della patria dei miei figli, mi firmo

GIORGIO TALLONE (Roma)

Modificare l'arredamento

Cara Unità, il 31 maggio guardavo il TG 2 delle 19.45 che mostrava una riunione della Direzione del PCI. Come già avevo notato in altre circostanze, non si vedeva un emblema del Partito.

Stanno alle elezioni politiche, tutti i partiti si danno l'anima per presentare al meglio la propria immagine e noi, nelle rare occasioni in cui la Tv presenta riunioni del nostro Partito, se non fosse il telecronista a dirlo, dalle immagini non si capirebbe.

Ci vergogniamo forse, a fare vedere bene il nostro contrassegno? Perché nei nostri Mai, Festi, del resto, qualche volta manca l'emblema del Partito.

Quando invece una sala di riunioni ospita il PSI, anche un cieco lo vede.

RINALDO ALBERANI (Bologna)

Il canile nel treno (perché da Milano si è da Napoli no?)

Cara Unità, in treno i cani pagano il biglietto ferroviario (quasi una metà-prezzo) e perciò avrebbero diritto ad un posto nel canile di un apposito vagone.

Ma, specialmente alla stazione di Napoli, gli addetti ai treni non convengono il proprietario a tenerli nel scompartimento per i cani.

Durante un mio viaggio da Napoli a Milano, un passeggero si rifiutò nel modo più assoluto, ed a ragione, di fare un viaggio così lungo col mio cane in scompartimento e costrinse, dopo una violenta discussione con un funzionario FS, lo stesso a tenere i miei cani nel vagone postale. Luogo improprio tanto per i funzionari postali quanto per i cani.

Durante un altro mio viaggio da Napoli a Roma, scelsi la prima classe, ritenendo di trovare meno affollamento e di poter tenere i cani nello scompartimento, non avendo io la forza fisica di fare discussioni violente. I passeggeri si rifiutarono di averli con loro e trascorsi il viaggio in piedi tra sportello e gabinetto.

Invece da Milano a Napoli i cani furono sistemati in un luogo quasi idoneo.

Ma chiedo perché da Napoli non si ottiene il servizio da Milano? Perché i cani debbono pagare il biglietto (dover) e non avere il diritto ad un posto idoneo?

Il problema può sembrare banale ma in effetti rivela disprezzo dei sentimenti profondi che legano gli uomini ai loro fratelli animali.

ANTONIETTA BENONI (Procida - Napoli)

Le tre gallerie senza luce

Cara Unità, bene ha fatto il compagno Gino Sala a sollevare davanti a milioni di telespettatori sportivi durante il Processo alla tappa del Giro d'Italia Bergamo-Cole S. Fermo, con una domanda rivolta a Sarone, il primo ministro dell'Incoltumi dei corridoi in genere, le tre gallerie senza luce attraversate dalla corsa. «Erano un attentato alla pelle dei ciclisti», ha detto.

È falso e offende gli sportivi quanto ha risposto il «Futuro». Torriani che agli sportivi non importa di dormire nei nostri Mai, si è in classifica che entusiasma gli sportivi e valorizza con tutti gli altri corridoi il Giro, non ha replicato con arroganza come ha fatto con Sala.

Nell'interesse dello sport ciclistico — come ha detto Sarone — la Commissione tecnica è utile che prima di dare il benestare al percorso, sia più oculata, visto che Torriani quando traccia il Giro non ci pensa.

MARIO PAGLIERI (Livorno)

Per la stanzetta di quattro per quattro

Cara Unità, dopo intense discussioni e attraverso enormi difficoltà abbiamo aperto una sezione del partito a Samo, un piccolo Comune dell'entroterra Jonico-Reggino affluito, come tutto il Mezzogiorno da tanti mesi che ormai sembrano costume di vita tanto che alla gente può sembrare strano che qualcuno come noi, voglia tentare di cambiare qualcosa.

È molto duro fare vita politica di comunisti in un ambiente come il nostro dove un paio di notabili usano tutti i mezzi e modi per tenere assoggettata la popolazione. È nostro obiettivo rompere il regime di clientela e di paura che esiste anche se non sarà facile.

Abbiamo trovato difficoltà pure nel reperire la sede, finché un simpatizzante non si è deciso ad affittarci una stanzetta di 4 x 4. Ognuno di noi ha portato un tavolo e, non stante sia piccola e male arredata, è nel nostro impegno utilizzarla in modo da renderla sempre più rispondente alle nostre esigenze politiche e culturali.

Ci rivolgiamo quindi a circoli e sezioni a sede edificata e a privati abbiamo bisogno di abbonamenti alla stampa del Partito, libri materiali per arredamento scambi di idee e consigli chiunque volesse darci un aiuto può inviare il proprio contributo a Sezione PCI via dei Martiri 36 89030 Samo (RC).

STEFANO SCABELLONE (segretario della sezione PCI di Samo)